

Il melanconico dramma di un Papa in bilico tra restaurazione e incontro con l'uomo

in *Il Secolo XIX*, 5 agosto 1979

Alle ore 21,40 di domenica 6 agosto dello scorso anno si spegneva a Castelgandolfo papa Montini, uno dei Pontefici più enigmatici e tormentati della recente storia della Chiesa. La lettura del significato della sua opera alla guida della Chiesa si è prospettata difficile sin dal primo momento. Alla vigilia dell'anniversario della morte di papa Montini, uno studioso laico della storia della Chiesa e del rapporto religione-società traccia una sintetica analisi dei motivi più caratteristici di un pontificato.

Il tradimento della Chiesa istituzionale, autoritaria e aristocratica, per tentare l'accesso ad una Chiesa della Parola e della Profezia, argutamente intrisa nel mondo della storia concreta, era già tutto consumato nell'estate del 1959: il Santo Offizio seppelliva sotto i suoi anatemi il movimento dei preti operai, ma la forza trascinante delle suggestioni innovative che erano fiorite nella banlieu parigina e nelle strade di Lyon, lasciava indenne la sua eredità sovversiva. Giovanni XXIII l'avrebbe raccolta e ne avrebbe fatto il nucleo della sua predicazione, che nella pietà controriformistica personalmente rivissuta, dai Borromeo ai S. Vincent de Paul, minava alle basi le ultime dighe dell'ancien regime cattolico e osservante e che abbatteva iconoclasticamente i totem dei rigori teologici, spostando l'impegno sui temi della carità e della giustizia per tutti, quale che sia la loro fede e la loro cultura. Rivoluzione aspra e pesante che non poteva non generare spaccature, incertezze, ansie.

La tempesta era discesa sul gregge di Dio, e il confronto con il verbo cristiano delle origini provocava disturbi e dispersioni. Mi resta fermo nella memoria un incontro con il cardinale Tisserant nel discreto silenzio di un salotto di una università pontificia romana. Nell'aria irrespirabile di un agosto, mentre scorrevano bicchierini di un verde liquore distillato dai certosini, mi si scaricavano addosso, con una virulenza inaudita e insopportabile, i giudizi taglienti e duri del vecchio prelado che Giovanni XXIII aveva esautorato e costretto al pensionamento per limiti di età. L'uomo di raffinata erudizione, maestro nella scoperta e nella traduzione dei testi cristiano-orientali, riusciva a trasformare la sua calpestata grandeur nel chiacchiericcio e nel pettegolezzo trasteverini. Mi era di fronte la vecchia Chiesa sciamanica di Pio XII, e la nuova Chiesa non ancor inventava le sue ragioni di essere, in un travaglio che si faceva odio e amore nello stesso tempo.

Su Montini cadono i blocchi di pietra di questi precedenti storici sconvolgenti. Cadono su una opzione religiosa incapace di sopportarli, su una radicale indisponibilità verso il mondo che si intesse di amletici silenzi e di fondamentali ambiguità. Montini — non a caso la pubblicistica laica, così densa di interventi su papa Giovanni, lo ha totalmente ignorato — si assume un duplice compito: continuare l'insegnamento giovanneo e conciliare gravido di conseguenze per la condizione umana e, insieme, bloccarne gli esiti estremi e più rischiosi. Gli si presentano come fantasmi contraddittori, contrapposti, l'universo della potenza che, ha segnato gli anni '50, con le immani e invivibili figure di Stalin, di Pio XII, di Mac Carthy, tutti connessi dal comune tema del «*dominium mundi*» e della violenza ideologica e materiale sulla creatura, e l'universo dell'umanità dispersa, rappresentata dalle figure più o meno attendibili di Krusciov, che fa esplodere la sua natura contadina battendo la scarpa su uno dei tavoli dell'Onu, di Kennedy, che riesce a fondere i suoi impegni verso il terzomondismo e la negritudine americana con gli ammiccamenti non chiari verso i clan della mafia americana, di Giovanni XXIII, l'unico redimibile integralmente da questo olimpo del «volemose bbene» cosmico.

Paolo VI resta fondamentalmente un uomo di cultura che si aggrappa agli arcaici dettati di Maritain, un continente irraggiungibile nell'attuale topografia delle idee. In lui resiste per tutto il suo pontificato questo riempimento e questo sogno della funzione del cristianesimo, in una società laicizzata e brutalmente disincantata. Soffre in proprio il dramma di un passaggio che cerca di infrenare con le sue esili mani volte verso il cielo. Ma non vi riesce perché lo deprime una crisi melanconica, strutturata forse da irruenti meditazioni che non conosceremo mai, da dubbi e da abbandoni.

Voleva, questo Papa, una Chiesa alla De Maistre, carica del potere secolare, o una Chiesa dischiusa verso la concretezza che urge ogni giorno e verso l'umana fatica del costruire le opere del mondo? Non lo sapremo. Certo è che, nel gioco codificato dei poteri, egli ha bollato, con la sua condanna irreversibile, la riduzione allo stato laicale di un prete eroico come Giovanni Franzoni e, invece, ha chiuso gli occhi sul caso Lefebvre: in fondo ha preferito il rigurgito tradizionalista, la restaurazione, il soffocamento dei diritti civili al pulsare del tempo.

Lasciamolo in pace questo Papa e sia detto di lui ciò che dicono gli Evangelisti: i morti seppelliscano i loro morti. E riposi accanto ai mausolei vaticani di Cristina di Svezia, e di Clemente VIII nel fulgore barocco, o abbia umida quiete nelle grotte vaticane. Ché se si dovesse riassumere in poche parole il suo iter storico, penserei a quanto mi diceva un prete toscano, impietoso nei suoi giudizi perentori enunciati nel dialetto della Versilia: che, in fondo, Paolo VI ha avuto due anime, quella del Paoletto e quella del Paolone, l'una tutta protesa a lenire il tempo storico in un devoto diluirsi senza senso, l'altra diretta ad affrontare la lotta

contro il tempo e a ridare valori e significato alla parola cristiana. Non ha avuto il coraggio di una scelta.

Quello che avviene dopo non lo sappiamo né abbiamo coscienza di quanto peserà sui laici. Oscilliamo, dopo lo spazio di un mattino di papa Luciani, fra l'esibizionismo hollywoodiano di una piscina e il discorso mediocre della «*Redemptor Hominis*».

Alfonso M. di Nola